LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Come un paese ha «condannato» la ragazza violentata in Sicilia

«Sola dopo lo stupro»

«Non avrò più un fidanzato anche se non ho colpe» - Il racconto dell'aggressione: «Credevo di andare a trovare l'amica del ragazzo che mi ha accompagnato» - Il paese si è schierato con i 15 accusati - Il sindaco: «Cercheremo di aiutarla, ma con discrezione»

DAL NOSTRO INVIATO

MAZZARINO (Caltanissetta) - *«Lutto per il padre, «Lutto per il cognato», «Lutto per mio marito»*: nei vicoli del borgo Arenacula, cartoncini bianchi attaccati sulle porte ricordano perdite avvenute due, cinque, anche sei anni fa. E' una tradizione. Al 14 di vicolo Bortino il cartoncino manca, ma l'aria di lutto si avverte per davvero. Intorno al «basso» è come fosse steso un cordone sanitario: nessuno si avvicina, per mettersi al sole, un vecchio ha piazzato la sedia in bilico ma venti metri più in là. A quella casa meglio non avvicinarsi: è lì che abita *«la bagascia»*.

Da quattro giorni per quasi tutto il paese Pina B. non è altro. Una che il pomeriggio di Pasquetta ha accettato di farsi portare fino a un casolare cosa poteva aspettarsi? Erano due giovanotti, due ragazzi perbene. Poi sono diventati cinque, poi quindici: ma lei, *«la straniera»*, non poteva starsene a casa?

«La svizzera» ha ventuno anni, un viso dolce, gli occhi chiari: il soprannome forse lo deve anche a questo, oltre al fatto di aver lavorato per un po' in una fabbrica vicino Zurigo. La porta si socchiude, la ragazza guarda sospettosa. Poi apre: da quando i violentatori sono stati denunciati (gli ultimi cinque, minorenni, ieri mattina) è tappata in casa. Il cronista è la prima persona che vada a trovarla senza lanciare rinacce.

«Adesso dicono che sono una mala ragazza, lo so. Lo dicevano anche prima, perché ogni tanto ero andata in piazzetta con un amico». A cena? *«A pranzo: la sera sto a casa»*. La casa è tutta in due stanze: l'ingresso, con una cucina economica, e quella da letto, chiusa da una tenda. Da un'altra, porta arriva odore di stallatico: *«Lì dietro mio padre tiene un cavallo»*.

Eppure questa non è una storia di povertà, di emarginazione. Honestante sia avenuta qua, in un paese di cui trent'anni fa si parlò per una vicenda da Medio Evo, quella dei «lamos» («mali»). Cinque cai puccini che dal convento, con la scusa di «consigliare» i maggiorenti, estorcevano danaro per conto di questo o quel mafioso e trattenevano la percentuale. Di diverso, rispetto a fatti come quello accaduto pochi giorni fa a Monza, a Mazzarino c'è solo la reazione della gente comune.

Lasciamo parlare Pina: *«Uno di quei ragazzi, Gino, lo conoscevo: ha 17 anni, fa il macellaio. Conoscevo anche la sua fidanzata — anzi ci avevo litigato. Il pomeriggio di Pasquetta è arrivato in "Vespa", con un amico, Gaetano, il meccanico. "Vuoi fare pace con la mia ragazza?". Io ho risposto di sì. "Vieni, che ti porto da lei". Sono salita sulla "Vespa": quando ho visto che usciva dal paese ho detto: "Gino, ma dove mi porti?". Lui ha risposto: "Finché stai con me stai sicura"»*.

Nel casolare c'erano altri tre ragazzi, tutti diciassettenni: *«Ridevano, arrostivano carciofi. Mi hanno detto: "Resta, mangia anche tu". Abbiamo mangiato, poi hanno cominciato a fare il "tocco" con la birra. Si tira a sorte, chi perde deve bere. Io non volevo, in vita mia non ho bevuto mai. Loro hanno cominciato a gridare "devi bere", mi hanno spinta dentro, hanno chiuso la porta. Poi Gino ha detto: "Basta, lasciatela stare". Mi ha presa per un braccio: "Vieni con me". Nell'altra stanza c'erano dei materassi per terra. Ha tentato di spogliarmi, ho resistito, è arrivato un altro che ha cominciato a picchiare, poi erano tutti lì dentro. Botte, calci. Peggio che a un cane. Altri mi versavano la birra addosso. Mi hanno rotinata. A un certo punto non ho capito più niente...»*.

Pina singhiozza. Da quel momento ha come subito un lungo black out. Sono stati i carabinieri a scoprire, attraverso le confessioni dei primi fermati, che ai cinque se n'erano aggiunti altri, che altri erano venuti a bussare e alla fine tre ragazzi più grandi (quelli finiti in galera) avevano caricato Pina su un'auto per portarla in un'altra casa, abusarne ancora e scaricarla di sera alla periferia del paese...

«Ero graffiata, mezza spogliata, avevo male, puzzavo... Sono tornata a casa a piedi, mia madre era tutta indaffarata dietro dei parenti che erano venuti a trovarci. Una cugina ha detto: "Ma Pina, cos'hai?". Niente, ho risposto. Poi sono andata in bagno a vomitare».

Per quattro giorni la ragazza si è tenuta tutto. Il padre, di quasi settant'anni, era in Svizzera, a trovare gli altri figli, lei era rimasta con madre e sorella. Poi, giovedì scorso, dinanzi a un tabaccaio, un nuovo incontro con «Gino il macellaio».

«Ho fatto finta di niente, lui mi ha chiamata: "Ti è piaciuto?". Sono diventata rossa, ho detto che lo denunciavo. Lui ha risposto: "Se sei capace di farlo ti dò centomila lire". Rideva. Mi ha dato cento schiaffi». Da vicolo Bortino alla stazione dei carabinieri ci sono cento metri.

«Era sconvolta, singhiozzava — racconta il maresciallo Angelo Bancheri. — *Ci siamo mossi subito: il resto è segreto istruttorio»*. Ma com'è possibile che quindici «ragazzi perbene» abbiano trasformato una Pasquetta in un massacro simile? *«Forse si sono caricati fra di loro, forse avevano bevuto. La ragazza, chissà perché, veniva considerata «facile». Eppure, glie lo garantisco, questa non è affatto un paese arretrato, anche in materia di sesso. Molti giovani di Mazzarino studiano fuori, hanno contatti...»*.

Cos'è stato, allora? *«Non lo so, non l'ho ancora capito»* risponde Pina. *«So solo che adesso mi sento sporca, che la gente del paese mi parla alle spalle, che non troverò più un fidanzato, perché ormai mi sono fatta la nomea. Anche mio padre, quando è tornato dalla Svizzera e ha saputo, mi ha detto che gli avevo dato una coltellata al cuore...»*.

Il sedici di aprile a Mazzarino, su iniziativa del Comune si terrà un convegno su «giovani e droga». *«Mi si questo punto* — dice Rocco Annaldi, 33 anni, da uno stradaco di una giunta dc pel — *è chiaro che dovrevo [illegible] anche di questo episodio. La città ancia una grande tradizione di lotte bracciantili, ma da qualche tempo suonano campanelli d'allarme...»*. Cos'ha fatto la giunta comunale per Pina B.? Le darà le «alternative» le fornirà» avvocati, qualcuno è andato a trovarla?

«Beh, ancora no... Ma questa sera ne parleremo in Consiglio comunale, ho preso contatti con Assunta Bognanni, l'assessore all'assistenza, ho ricevuto le telefonate di alcune donne. Faremo tutto il possibile, tenendo conto che quella è un paese della Sicilia centrale...».

Tenendo conto di cosa? *«Ferma restando la solidarietà a quella ragazza, penso occorra muoversi con discrezione, che si debba stare attenti... insomma, lo vuol sapere? Sabato scorso sono venuto in Comune a piedi. Per strada non ho trovato una, dico una persona che fosse dalla parte di Pina»*.

Giuseppe Zaccaria

I LUPACCHIOTTI RUBATI

Cosenza. I carabinieri hanno recuperato tre lupacchiotti di un mese (due femmine e un maschio) in una baracca di Celico, un comune della Presila. Il proprietario della baracca è stato denunciato per furto e resti attinenti alla caccia. I cuccioli sono stati consegnati al Centro recupero animali selvatici del Wwf

■ Costretta a prostituirsi e a drogarsi

BARI — Cinque persone che sono accusate di aver costretto una ragazza di 20 anni a prostituirsi ed a fare uso di sostanze stupefacenti sono state arrestate dai carabinieri dopo la denuncia della stessa ragazza.

Dei cinque, due, Antonio de Marzo, di 19 anni, Vito [illegible] di 31 e Maria Esposito, di 24, tutti di Bari, con precedenti penali e con procedimenti pendenti, sono accusati di avere con violenza, minaccia ed inganno, reclutato ed indotto la ragazza alla prostituzione, sfruttandola. Gli altri due, invece, Antonio Ruta, di 38 anni, e Teresa Minimni, di 20, entrambi di Bari, sono ritenuti responsabili di avere acquistato e dato alla ragazza alcune dosi di eroina costringendola a farne uso.

La ragazza ha raccontato ai carabinieri che De Marzo — un tempo suo fidanzato — l'avrebbe costretta a prostituirsi per risolvere i problemi economici di famiglia. L'avrebbe quindi portata in Centro con Vito Ospite e con la convivente di quest'ultimo, Maria Esposito, nota come prostituta a Pescara. Nella città abruzzese la ragazza si sarebbe perciò trasferita per una decina di giorni nello scorso febbraio, guadagnando in tutto quattro milioni e mezzo di lire.

Tornata a Bari perché *«guadagnano troppo poco»*, la ragazza sarebbe stata contattata dal suo attuale spasimante, Antonio Ruta che, per sottrarla alla prostituzione, l'avrebbe affidata alle cure di un'amica, Teresa Minimni. Nell'abitazione di quest'ultima, al quartiere «San Paolo», per cinque giorni la vittima sarebbe stata costretta a fare uso di eroina. *(Ansa)*

Vinci respinge il sospetto sugli omicidi di Firenze

«Non sono il mostro»

Processato a Cagliari per l'uccisione della moglie avvenuta 28 anni fa - Nega di aver mai visto la Beretta usata dal maniaco

DAL NOSTRO INVIATO

CAGLIARI — *«Non sono il mostro e a Firenze ci voglio tornare...»*, dice Salvatore Vinci, 53 anni, ai giornalisti che si schiacciano davanti alle sbarre della sua gabbia, in Corte d'Assise. Completo grigio, camicia a righe, senza cravatta, capelli grigi e occhiali piaccati oro, parla con voce leggermente in falsetto senza mai cambiare il tono. Aggiunge che Stefano Mele, il suo accusatore, può raccontare quello che vuole e alla domanda di come se lo immagina il mostro, risponde: *«E' senza volto. Quello che ha fatto è orribile»*. Conclude affermando che la famosa Beretta calibro 22 dell'assassino di Firenze, lui non l'ha mai vista. Ma quello non ha proprio la faccia di un mostro, commenta una voce tra il pubblico, un'ottantina di persone che s'assottigliano con il passare delle ore.

Ogni tanto Vinci getta un'occhiata dall'altra parte dell'aula, dove in un'altra gabbia c'è suo figlio seduto tra due carabinieri. E' Antonio, 29 anni, che la notte tra il 14 e il 15 gennaio di 28 anni orsono, dormiva nella culla in cucina, mentre sua madre moriva sul pavimento della camera da letto, avvelenata dal gas, a Villacidro. Anche Antonio Vinci è detenuto, per un reato che ha niente a che vedere con questo processo, ed è in aula in quanto parte lesa per la morte della madre. Antonio nasconde gli occhi dietro lenti da sole, sembra non vada d'accordo con il padre, ma non infierirà contro di lui quando sarà sentito dal presidente: *«Anch'io sono qui per sapere la verità»*, dirà.

Il presidente Carlo Piana fa sedere Salvatore Vinci davanti al microfono, forse spento dato che il pubblico, gli avvocati e i giudici popolari, quattro donne e due uomini, sono costretti ad allungare il collo per sentirlo. Dopo alcuni preamboli, il dott. Piana avverte Vinci che farà delle domande sulla morte di Barbarina Steri, sua moglie e non di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, uccisi nel 1960 da Stefano Mele, il marito di lei. E sarà l'unico riferimento della Corte ai fatti di Firenze.

Il presidente comincia a riesumare un episodio accaduto 28 anni fa. E' preparato, pignolo a scavare nella mente dell'imputato. Vinci ricorda che quella sera aveva cenato poi era andato con il cognato Salvatore Steri a giocare a biliardo o forse a dama, in un paio di locali vicino alla chiesa, ma ricorda esattamente che ore fossero. Usciti dal bar ha salutato il cognato e se ne sono andati a casa. E' entrato in cucina, ma non è riuscito ad aprire la porta della camera da letto. Era chiusa a chiave. E' corso a chiamare suocero e cognato: *«Venite, deve essere successo qualcosa»*. Il padre di Barbarina ha forzato la porta: *«Mia moglie era a terra»*. Avvelenata dal gas, dirà poi l'autopsia. Ma lei l'aveva avvertito odore di gas? gli chiede il presidente. *«No, non mi sono avvertito odore»*, risponde. Qualcuno l'ha sentito. *«Forse, non ricordo»*, risponde Vinci. Sembra anche che Vinci ignorasse che in casa ci fosse una bombola di gas: *«Si usava molto il caminetto»*.

Poi si fruga con imbarazzo nella vita di Barbarina, sul suo presunto amante, la lite che aveva avuto con il marito, la lettera che aveva scritto prima di morire, un'altra lettera che l'accusava di tradimento con un certo Pili. *«Lingue cattive* — dice Salvatore Vinci —; *volevano far credere che se la intendesse con un giovane che veniva per casa»* e la sua voce è alterata da una violenta emozione che riaccia subito in gola. E aggiunge: *«Ma quella lettera provava che mia moglie era innamorata del giovane?»*. Tocca a me fare le domande, risponde il presidente.

Vinci dice che voleva bene a Barbarina: *«Quando ho saputo che era incinta, di me, l'ho subito sposata»*. Ma dicono anche che non andavate d'accordo, incalza il presidente: *«Non sapevo»*, risponde. E salta fuori la storia di una terza lettera dove le suore, per fare la cameriera a 120 mila lire l'anno e le religiose in cambio la mantenevano e allevavano il figlio.

L'interrogatorio continua sui rapporti che l'imputato ha mantenuto con la suocera, Maria Luisa Tibet, dopo il tragico episodio. L'anziana donna è malata, ma ha delegato un legale a rappresentarla come parte civile e se Vinci sarà riconosciuto colpevole, gli chiederà 10 mila lire di danni.

Alle 13, una breve pausa, poi vengono ascoltate le tre sorelle della vittima che abitano a Lecco. La prima è Anna Maria, 39 anni che all'epoca del fatto ne aveva 11. *«Qualcosa ricordo, in famiglia si sospettava, sopratutto mio padre»* mentre la madre è ancora convinta che una donna non s'uccide senza prima essersi cambiata la biancheria intima. Salta poi fuori che in famiglia avevano interpellato prima una medium poi un mago per saperne di più.

Poi tocca a Giuseppina, 44 anni. Ma sì, il sospetto c'è: Barbarina era piena di vita. [illegible] si sarebbe tolta la vita. E [illegible] volta di Emilia, 41 anni: *«Papà era il più contento: l'aveva ammazzata il marito»*. Perché non andavano d'accordo? le chiede il giudice: *«Non so, forse perché sospettava che avesse un amante»*.

Infine viene ascoltato anche il figlio di Vinci. Il giovane volta la schiena al padre e chiede al presidente se può non rispondere alle sue domande. Lei è qui come parte lesa, gli ricorda il giudice. *«Ma io voglio stare fuori da questa storia»*. Non si è mai chiesto come è morta sua madre? Se è vero che non aveva un comportamento poco corretto? *«Cose vaghe, lontane* — risponde — *io so sapere solo che si era uccisa»*. E non che è stata uccisa? *«Sono nostre supposizioni»*. Di suo nonno? *«Penso di sì»*.

Infine sono stati ascoltati due marescialli dei carabinieri in pensione che si erano occupati del fatto ed entrambi hanno spiegato che allora avevano fatto il massimo del loro dovere. E' tutto nei verbali che hanno già il colore delle foglie secche. Gli avvocati difensori di Vinci, Aldo Marongiu e Giuseppe Madia sono soddisfatti.

Oggi ci sarà una breve udienza e domani saranno ascoltati Natalino Mele, l'uomo che ha messo nei guai Salvatore Vinci e un ufficiale dei carabinieri che recentemente lo ha interrogato su quanto era accaduto 28 anni fa.

Aldo Popaire

Cagliari. Salvatore Vinci ieri durante la sua deposizione (Ansa)

Il sacerdote, interrogato a Rebibbia, in difficoltà davanti ai giudici romani

Nuove accuse per don Eroina

Padre Zorza, dice un rapporto della polizia Usa, sarebbe coinvolto nel trasferimento di grosse somme di denaro provenienti dai conti di Calvi e Sindona - Nell'82 l'accusato trattava affari con Pazienza

ROMA — *«Ma quello sono io? No, non è possibile... Saranno stati incontri casuali. Sa, al bar o in un ristorante si vede tanta gente. Quella gente io la conoscevo, sì, ma ai loro traffici non ho mai partecipato. Incontrare delle persone non vuol dire essere coinvolto nei loro affari...»*.

Davanti alle foto che lo ritraggono insieme al boss della mafia don Eroina, al secolo padre Lorenzo Zorza, è rimasto interdetto. Ha tentato di dare qualche spiegazione dei suoi incontri con Raffele Fiumara, Michele Bernardo e Vincenzo Riverso, tre «padri» che secondo i giudici dirigevano il traffico di droga tra l'Italia e gli Usa. In precedenza aveva negato quelle riunioni. Di fronte alle prove documentali esibite dal magistrato ha dovuto fare un po' di marcia indietro, ma subito dopo ha ricominciato a negare ogni coinvolgimento nella «Pizza connection n. 2».

Il nuovo interrogatorio per il «prete della droga» s'è svolto ieri nel carcere romano di Rebibbia. E mentre il sostituto procuratore Margherita Gerunda mostrava all'incredulo anacoreta i fotogrammi che l'accusano, a Bologna veniva diffuso un vecchio rapporto della polizia doganale statunitense, finora inedito, in cui il nome di padre Zorza compare insieme a quelli di Francesco Pazienza e Licio Gelli. *«Nel 1982* — sostiene il doganiere] Usa — *prima del suo arresto a New York per contrabbando di dipinti dall'Italia verso gli Stati Uniti, padre Lorenzo Zorza stava trattando con Francesco Pazienza il sub-affitto dei locali al n. 30 di Rockefeller Plaza»*.

Non è la prima volta che nelle carte processuali prodotte dall'*affaire P2*, i destini di Pazienza e di don Eroina si intrecciano. Due giorni fa, al processo per la strage di Bologna, il faccendiere ha detto: *«Il 1° marzo dell'82, Zorza telefonò a Mario Mazzotta, il mio braccio destro parlando in nome e per conto del generale Ugo Ugazzi, il capo del Sismi e incontrò al generale Santovito...»*. Una conferma indiretta delle accuse che vengono dagli Usa contro il sacerdote.

Nell'82, secondo il rapporto redatto dalla polizia doganale statunitense, padre Zorza lavorava alla missione vaticana presso le Nazioni Unite, ed aveva stretti rapporti con lo Ior e monsignor Marcinkus. Da questo «osservatorio» aiutò Pazienza che, a quanto si legge nel rapporto, sarebbe coinvolto nel trasferimento di grosse somme di denaro provenienti dai conti di Roberto Calvi e Michele Sindona. Secondo gli americani Pazienza era legato a Cesare Bonventre, un boss della famiglia Bonanno che venne ucciso nella guerra tra cosche. Il faccendiere e don Eroina da allora cominciarono a temere per la propria vita, *«erano molto preoccupati per la morte di Bonventre e per l'arresto dei membri della fazione Catalano»*.

E Gelli? E' ancora il prezioso rapporto che viene dagli Usa a stabilire il collegamento tra il Venerabile della P2 e don Eroina. C'è scritto infatti che padre Zorza avrebbe addirittura assunto un investigatore privato per rintracciare Gelli. Don Eroina, inoltre, aveva rapporti con alcune cosche mafiose che «governano» il Bronx, uno dei quartieri più malfamati di New York, e dalle case di alcuni boss il sacerdote avrebbe fatto molte *«telefonate d'affari»*.

Padre Zorza è atteso negli Usa, dove i magistrati statunitensi aspettano di chiarire la sua posizione. Ma dovranno aspettare, perché c'è ancora una lunga fila di giudici italiani che vogliono interrogarlo. Dopo il «faccia a faccia» di ieri, il sostituto procuratore Gerunda tornerà ad ascoltarlo la prossima settimana. Nel suo secondo interrogatorio don Eroina è apparso ancor più in difficoltà che nel primo, ma gli inquirenti cominciano a pensare che nella rete intessuta da Cosa Nostra per esportare negli Usa eroina in cambio di cocaina padre Zorza ricopriva un ruolo non di primo piano. Forse, nonostante la sua partecipazione al *summit*, veniva utilizzato realmente solo come riciclatore del narco-dollari attraverso la compravendita di opere d'arte.

Su questa materia verrà ad interrogare il prete nei prossimi giorni il giudice bolognese Mario Monti. Poi toccherà ai magistrati napoletani Dell'Osso e Mazzotta, che indagano sulla morte di Roberto Calvi. Proprio per quell'inchiesta, nuovi elementi sono contenuti nel rapporto della polizia doganale statunitense che lega insieme padre Zorza, Pazienza e Licio Gelli. **g. bla.**

Usa: Inzerillo sarà estradato

Il boss dovrà tornare in Italia - L'imputato, accusato dell'omicidio Costa, aveva chiesto di poter lasciare l'America per un Paese a sua scelta

WASHINGTON — Un giudice di Arlington, Virginia, che si occupa delle questioni di immigrazione, ha dato parere favorevole all'estradizione in Italia di Salvatore Inzerillo, 31 anni, ricercato in relazione all'omicidio, nel 1980, del giudice siciliano Gaetano Costa. Il magistrato ha deciso in favore della richiesta italiana di estradizione al termine di un dibattito di cinque ore.

L'avvocato di Inzerillo, Stanton Braveman, ha preannunciato che presenterà un ricorso in appello contro la decisione.

Inzerillo è stato arrestato il 23 febbraio scorso su richiesta delle autorità italiane che avevano emesso un mandato di cattura per l'omicidio del giudice Costa.

Accusato di essere entrato clandestinamente negli Stati Uniti, Inzerillo, che è in carcere da febbraio, ha chiesto che gli sia consentito di lasciare gli Usa verso un Paese di sua scelta, ma la richiesta è stata respinta, dopo la testimonianza di agenti della polizia federale americana, l'Fbi, che ha collegato il detenuto alla famiglia mafiosa Inzerillo-Spatola-Gambino-Di Maggio.

Davanti al giudice Inzerillo ha negato di essere collegato alla mafia e di essere un trafficante di narcotici: ha affermato di essere arrivato nel 1981 negli Stati Uniti dal Canada, grazie all'opera di un intermediario, e di aver quindi lavorato in una pizzeria di Filadelfia, prima di acquistare in comproprietà la pizzeria «Joe's place» ad Arlington.

Ma il giudice, signora Joan Arrowsmith, ha deciso che Inzerillo venga rispedito in Italia, sottolineando che le dichiarazioni dell'imputato appaiono sospette e che le sue attività negli Stati Uniti sembrano quelle di una persona che cerca di passare inosservata. *(Ansa)*

GRAN PREMIO INTERNAZIONALE DELLA TV

Un premio senza distinzione di reti. Il Telegatto 1988 lo assegnerete voi, votando i vostri programmi e personaggi preferiti appartenenti ai canali televisivi italiani. In palio 4 Fiat Uno, 4 moto Yamaha, 4 visoni Annabella, 4 Compact Video Explorer Philips, 4 orologi Yves Saint Laurent e un superpremio finale New Dimension di 100 milioni in gettoni d'oro. Le cartoline-voto sono in TV Sorrisi e Canzoni e nei punti vendita dello shampoo New Dimension.

NEW DIMENSION SHAMPOO
sorrisi e canzoni TV
AUT. MIN. 4.6.1237